

Il Nuovo tra capi e capetti

di MASSIMO TEODORI

AD UN MESE dalle elezioni, non si conosce ancora quale sarà il governo del Paese. Solo in queste ore sarà affidato l'incarico all'onorevole Berlusconi, leader di un partito, Forza Italia, che può contare su meno di un quarto dei parlamentari sia alla Camera che al Senato. Questi potrà formare un governo tutto intero alla maggioranza elettorale o potrà avvalersi di appoggi esterni, politici e tecnici. Il grabinetto che ne risulterà, potrà essere di alto profilo oppure di spartizione tra le forze vincenti. Resta in ogni caso il fatto che, anche con una larva marzio-

ranza elettorale dei moderati (Polo del Buongoverno più Polo delle Libertà), si riproducono le stesse difficoltà del passato, i medesimi mercanteggiamenti e le consuete lungaggini dei governi di coalizione. Dopo la riforma elettorale avremmo preferito considerare archiviati tali metodi lasciando l'ultima parola agli elettori piuttosto che a capi e capetti politici.

In Parlamento è tornata la vecchia frammentazione. I due blocchi politici, la sinistra dei progressisti e la destra dei moderati con l'aggiunta di un centro popolarpartista, si sono rivelati, come previsto, delle annucchiate elettorali che rinnovano nella rappresentanza parlamentare le divisioni e le contraddizioni di sempre. La formazione di una miriade di gruppi in entrambe le Camere lo conferma. Alla Camera i mode-

ratati hanno dato vita a quattro gruppi parlamentari: Forza Italia, Alleanza nazionale, Lega Nord e Centro Cristiano Democratico. Lo stesso è accaduto a sinistra, dove pure era stata adottata l'etichetta unitaria progressista, con almeno tre gruppi: Rifondazione Comunista, Progressisti federati e Psi. Nel centro, al Partito Popolare si aggiungerà presto il gruppo parlamentare dei partiti di Segni e, probabilmente, anche un altro diponderà tra centro e sinistra facente capo ad Alleanza Democratica. Mettendo nel conto il gruppo Misto, si arriva alla Camera ad un totale di dieci gruppi parlamentari a fronte dei dodici della XI e ai dieci della X legislatura. E se al Senato la situazione è ancor più frammentata, il

panorama diviene ben più cupo se si considera che i maggiori gruppi della maggioranza e dell'opposizione, Forza Italia e Progressisti, hanno una configurazione federativa con un alto tasso interno di eterogeneità.

Senza anticipare il giudizio sul gabinetto berlusconiano, è difficile che il nuovo governo possa evitare il segno dell'ambiguità degli equilibri parlamentari. Né più rossa sembra la prospettiva per l'opposizione che si conferma indegnata a svolgere la necessaria funzione di controllo e a candidarsi come alternativa per il futuro. Siamo al punto che i *leaders* di maggioranza sarebbero fe-

lici di poter portare a termine il nuovo governo entro metà maggio, come ai tempi del proporzionalismo consociativo quando passavano mesi tra il voto e il governo. Così, nel frattempo, restano paralizzante le più importanti decisioni che ci riguardano.

Abbiamo letto che il presidente del Senato, Scognamiglio, si argura, secondo un vecchio adagio, «un comportamento responsabile delle opposizioni per far funzionare l'unico governo possibile». Gli eletti del Ccd rivendicano «pari dignità politica» e i progressisti federati si sono accapigliati per chi dovesse andare da Scalfaro per le consultazioni. In definitiva, nonostante le speranze della destra e le paure della sinistra per il nuovo, dominano ancora le abitudini e i vizi antichi.

La verità è che le difficoltà nella formazione del governo e la sua probabile fragilità, non sono solo conseguenze del contingenti risultati elettorali e della relativa situazione politica. Anzi, in un certo senso, la netta vittoria di un polo, almeno alla Camera, ha reso più semplice l'incaricazione di una maggioranza. Il nodo cruciale sta invece nel carattere stesso del governo parlamentare che deve avere la fiducia dalle assemblee legislative indipendentemente dal voto. L'impasse non deriva solo e tanto dall'ibrida legge con cui si è votato poli-

ché, anche con il migliore dei sistemi elettorali maggioritari, difficilmente nella realtà d'oggi, così geopoliticamente diversificata, si determinerebbero per via parlamentare maggioranze affidabili a sostegno di governi stabili e forti.

A me pare che solo dalla selezione popolare dell'esecutivo, in una delle forme sperimentate nelle democrazie occidentali, potrebbe nascere subito governo forti, direttamente dalle urne, fuori da contrattazioni e veti. Questa è la via maestra per trasformare le approssimative maggioranze elettorali in omogenee maggioranze politiche e, quindi, per scegliere simultaneamente in tutto il territorio nazionale tra due programmi politici, due proposte di governo e due *leaders* candidati alla massima responsabilità del Paese.

MESSAGGERO 26 aprile 1994